

*Che significato hanno gli studi culturali in Italia ?*

1. Fino a tempi recenti, gli studi culturali (traduzione letterale di un omologo inglese - *cultural studies* - sulla cui piena corrispondenza prima o poi sarà bene chiarirsi, e che per brevità da qui in avanti siglo con le lettere CS)<sup>1</sup> – erano esistiti in Italia all'interno di cerchie alquanto ristrette che comprendevano: gruppi di appartenenti a dipartimenti di anglistica e di comunicazione di alcune università, qualche antropologo, studiosi/e di problematiche sociali, musicali e sportive relative al mondo giovanile, insieme a un pugno di docenti di estetica e di arti visive, e a pochi altri volenterosi i cui lavori sono spesso, anche se non sempre, pubblicati dall'editore Castelvecchi o da Costa & Nolan, e più di recente da Meltemi. Rimasti a lungo pressocchè semi-clandestini, quasi un prodotto esotico di campus lontani in cui le mescolanze disciplinari eccentriche hanno libera circolazione, sono divenuti negli ultimi anni molto popolari, non solo in tanti paesi occidentali, ma anche in quelli orientali. Inoltre, hanno cominciato a esistere anche in Italia, spesso in associazione con

---

<sup>1</sup> Ciò che inquieta nell'uso italiano, è la ingannevole subitanea "trasparenza" di significato di queste due parole. Quando si dice "studi culturali" sembra che tutti/e (interlocutori/trici nel mondo accademico e intellettuale) capiscano immediatamente di che si tratta. Le precisazioni con cui si comincia a raccontare del Centro di Birmingham, di Raymond Williams e Stuart Hall, e di tant'altro, non bastano mai a correggere la genericità della comprensione vaga, restia ad abbandonare una indeterminatezza dalle sembianze così rassicuranti perché riconoscibili, eppure tanto pericolosa, dal momento che inevitabilmente riconduce l'aggettivo "culturale" alla sua sola dimensione "alta", annullando così ogni specificità dell'equivalente inglese "Cultural Studies".

alcuni parenti prossimi denominati 'studi delle donne', 'studi di genere' e 'studi post-coloniali'.

Soltanto dieci anni fa nel nostro paese quelli in grado di rispondere in maniera esauriente e puntuale a domande riguardanti i CS sarebbero stati quasi esclusivamente coloro che si occupavano di letterature in lingua inglese, attenti a seguire il dibattito teorico appassionato, anche se non sempre appassionante, che ha visto impegnati per oltre due decenni migliaia di studiosi di ambito letterario, negli Stati Uniti, Inghilterra e in altri paesi a predominanza anglofona, e che ha finito per coinvolgere esponenti di aree disciplinari molto diverse, dalle scienze sociali a quelle umane e perfino a quelle esatte (il caso Sokal non è che un episodio eclatante del clima infuocato che ha caratterizzato il dibattito).<sup>2</sup>

Nati a Birmingham verso la metà degli anni Cinquanta, promossi da figure ormai leggendarie come Richard Hoggart, Raymond Williams e Edward P. Thompson, e poi proseguiti, rielaborati e riproposti dall'erede/maestro Stuart Hall, gli studi culturali - ai quali si deve una precocissima attenzione nei confronti delle sottoculture giovanili, della musica popolare, dei fenomeni legati all'emigrazione e al confronto tra culture diverse, dell'analisi sulla vita quotidiana, della critica alle distinzioni tra alta e bassa cultura, delle *audiences*, le tecnoscienze, i consumi, ecc; e in particolare più di recente interpreti acuti di quei fenomeni noti sotto le etichette di "globalizzazione" e "multiculturalismo" - hanno avuto nel corso degli ultimi decenni un'espansione inaudita dei propri adepti, temi e metodologie di indagine. La straordinaria diffusione, e ormai in luoghi lontani dalla natia Inghilterra,<sup>3</sup> le

---

<sup>2</sup> Ho analizzato alcuni aspetti di questo clima per gli anni '80 in un saggio recente, *Di Cori 2000*: 17-70). Per altri riferimenti cfr. le note successive. Sugli studi postcoloniali Iain Chambers e Lidia Curti (docenti presso l'Orientale di Napoli), e tra i più autorevoli animatori da molti anni dei CS in Italia, hanno curato un'indispensabile volume; cfr. Chambers, Curti (eds.) 1997.

<sup>3</sup> Penso per esempio all'America Latina, in particolare all'Argentina, dove è stata di particolare importanza soprattutto l'esperienza della rivista "Punto de Vista", diretta da Beatriz Sarlo, studiosa di letterature di alto consumo popolare negli anni Venti e Trenta a Buenos Aires, la quale fin dal 1979, in

nuove e inconsuete ibridazioni di argomenti e approcci cui hanno dato luogo, com'è quasi ovvio, hanno modificato in profondità alcuni dei caratteri tipici della prima fase della loro esistenza.

Il racconto delle mitiche origini a metà degli anni Cinquanta in Inghilterra, e della successiva espansione in tutta l'area anglofona, compresa la spettacolare fortuna statunitense, fa parte dell'indispensabile corredo di chiunque voglia avvicinarsi al mondo variopinto dei CS.<sup>4</sup> Di tutto ciò, accanto a resoconti approfonditi e ad alcune raccolte considerate indispensabili strumenti di consultazione,<sup>5</sup> esistono in inglese versioni divulgative, ampiamente illustrate con dovizia di disegni, di informazioni e perfino di caricature di alcuni/e protagonisti. E' questo il caso della spiritosa introduzione per principianti, *divertissement* da consigliare a tutti, intitolato *Cultural Studies for Beginners*, uno dei tanti volumetti della fortunata serie che presenta sotto forma di storia a fumetti le biografie intellettuali di grandi pensatori passati e presenti, come anche fenomeni complessi quali l'Illuminismo, la semiotica, la postmodernità, e altro ancora.<sup>6</sup>

---

piena dittatura militare, iniziava questo trimestrale di eccellente qualità proprio introducendo in quell'area del sud del mondo Raymond Williams, Gramsci e gli studi culturali. (Si possono consultare tutti gli indici nel sito: [www. BazarAmericano.com](http://www.BazarAmericano.com)). Per l'Argentina si veda anche il lavoro di Silvia Delfino (1997); per il Cile un punto di riferimento essenziale è la "Revista de crítica cultural" diretta da Nelly Richards. Importante è inoltre il caso dell'India, in particolare il gruppo dei *Subaltern Studies*, dei quali sono stati pubblicati diversi volumi nel corso degli anni Ottanta e Novanta (per gli indici rinvio al sito: [www.lib.virginia.edu/area studies/subaltern](http://www.lib.virginia.edu/area_studies/subaltern)). Cfr. le antologie curate da Guha R. e Spivak G. C. (1988), Guha R. (1997), e le indicazioni bibliografiche contenute in Mezzadra S. (2002); cfr. anche Chakravorty D. (2000).

<sup>4</sup> Un'agile rassegna in italiano è costituita dal saggio di Iuli M. C. (1997): 159-184.

<sup>5</sup> Cfr. Grossberg, Nelson e Treichler (1992; Inglis (1993).

<sup>6</sup> Cfr. Sardar, Van Loon (1997). L'intera collana è di per sé un esempio di alcune idee-guida degli studi culturali e della loro esaltazione nei confronti di veicoli di comunicazione molto popolari come per l'appunto i fumetti.

Se nel mondo anglofono gli studi culturali si trovano da anni al centro di un ampio dibattito critico, in Italia, e anche in altri paesi dell'Europa continentale, essi sono invece ancora poco e male conosciuti. Per meglio dire; risultano ben noti, e da tempo, a chi si occupa di letterature in lingua inglese - i libri di Raymond Williams e di Richard Hoggart, sono stati tradotti in italiano fin dagli anni Sessanta - ma soltanto di recente hanno cominciato ad attirare l'attenzione di sociologi, antropologi, storici, studiosi di comunicazione, artisti, filosofi, ecc. Talvolta, la loro importazione avviene senza opportune messe a punto. Può accadere, infatti, che alcuni protagonisti dei CS, e un certo numero di contributi molto discussi nell'ambito dei CS (per esempio i saggi di Homi Bhabha, di Appadurai, di Gayatri Spivak o di Rachel Bowlby) vengano letti, utilizzati e anche tradotti, privati del legame con il contesto entro il quale si sono sviluppati, che è squisitamente sovra-disciplinare, o comunque che programmaticamente rifiuta di essere classificato con una etichetta restrittiva, e siano resi 'commestibili', riconoscibili e familiari, ricondotti dentro un recinto dai confini ben delimitati.

Assai emblematico è il caso di Edward P. Thompson. Nonostante il capolavoro *The Making of the English Working Class* (la prima edizione è del 1963, la seconda, riveduta, del 1967) fosse stato tempestivamente pubblicato in Italia già nel 1969, l'opera cominciò ad essere conosciuta soltanto verso la fine del decennio successivo; ma il ruolo svolto da Thompson presso il centro di Birmingham, e il suo legame con l'elaborazione teorica degli studi culturali venne ritenuto un elemento secondario rispetto allo straordinario contributo metodologico delle sue ricerche storiche.<sup>7</sup>

Nonostante il tentativo profondamente originale di Williams e di Thompson fosse quello di elaborare una prospettiva trasversale

---

<sup>7</sup> Così risulta dalle interviste e contributi degli storici italiani che lo conobbero e intervistarono alla fine degli anni Settanta, e da chi ne curò l'importante raccolta di saggi con il titolo (non del tutto rispondente all'impostazione di Thompson, e più vicino alle intenzioni di chi si occupava di microstoria in Italia) di *Antropologia storica* Cfr. Grendi (1981).

e trans-disciplinare nelle proprie ricerche, coerentemente con posizioni di impegno culturale extra-accademico che li vedeva presenti nel dibattito politico nazionale e internazionale (questo vale soprattutto per Thompson, che non volle mai accedere a una carriera universitaria e per molti anni fu un portavoce instancabile della lotta contro il nucleare), in Italia il loro lavoro era quasi automaticamente ri(con)dotto a una bene individuata appartenenza disciplinare. E se Williams è stato letto e studiato quasi esclusivamente dai letterati, Thompson lo fu soprattutto dagli storici. Anche se gli uni erano perfettamente al corrente degli altri, la collaborazione e il confronto reciproco non si verificò, troppo impellente in quel momento (e qui mi riferisco in particolare al caso degli storici) essendo il bisogno di rinnovare la disciplina di appartenenza, o per meglio dire, di ricostruirla interamente su altre basi.<sup>8</sup> Ma queste sono vicende ormai invecchiate, anche se spiegano in parte alcuni ritardi e incomprensioni.<sup>9</sup> Un caso ben più rilevante è quello relativo alla molteplicità di "usi" di cui, fuori d'Italia, è stato fatto oggetto

---

<sup>8</sup> Quando Thompson viene finalmente letto e studiato in Italia, nella seconda metà degli anni Settanta, l'obiettivo della redazione della rivista "Quaderni storici", nella quale erano impegnati attivamente studiosi come Carlo Ginzburg, Giovanni Levi, Gianna Pomata e altri/e, era quello di rinnovare dalle fondamenta la ricerca storica attraverso lo strumento della microstoria. La rivista fu in quegli anni profondamente diffidente nei confronti di quanto sembrava poco affine con la propria strategia metodologica; così vennero accolti con estrema cautela e circospezione, quando non volutamente ignorati, alcuni importanti dibattiti che intanto si svolgevano in area anglofona, come quelli relativi alla svolta linguistica e al neo-storicismo, e ritenuti poco interessanti i contributi di studiosi come Geertz, per non parlare di Foucault e di de Certeau; intorno al nome di Hayden White, la diffidenza con cui è stata accolta in Italia l'opera principale - *Metahistory* - ne ha condizionato anche la scarsa fortuna in terra italiana.

<sup>9</sup> Il rigore espresso dai sostenitori della microstoria ha penalizzato in particolare i tentativi di affrontare la questione della narrazione storica. Dopo un importante convegno del 1981, i cui contributi furono pubblicati cura da Mariuccia Salvati, e un saggio di Ginzburg in appendice al libro di Natalie Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre*, il problema non venne quasi più sollevato, e perfino un libro importante come quello di Natalie Davis sulle *Storie d'archivio*, è stato ricevuto con scarso interesse, come testimonia la disattenzione riservata a quest'opera nelle riviste italiane. Cfr. Salvati (ed.) 1985, Ginzburg (1984), Davis (1984 e 1992).

Antonio Gramsci - figura centrale per i CS del mondo anglofono, per la riflessione filosofica e politica in America Latina, per la nuova storiografia degli 'studi subalterni' in India<sup>10</sup> - e l'oblio in cui, con poche eccezioni, è stato relegato da noi per tutti gli anni Ottanta e Novanta.<sup>11</sup>

2. Chi frequenta i CS da molto tempo e li ha incontrati in paesi dove gli studi culturali prosperano, come si deduce dalle fiorenti scuole, le cattedre e corsi di laurea, dalle centinaia di ricerche e le decine di riviste specializzate ormai esistenti, ha una strana sensazione quando cerca di mettere a fuoco la loro situazione in terra italica: che di questi studi si possa saperne molto oppure quasi niente; che qua e là si conoscano protagonisti e sviluppi teorici, riviste e tendenze, ma allo stesso tempo che sul territorio nazionale se ne abbia in genere una idea vaga e perciò possano venire considerati al pari di movimenti inconsistenti, estranei alla tradizione locale; oppure che di essi si faccia un uso improprio, che siano conosciuti quasi solo per un obbligo di aggiornamento; o peggio, che se ne utilizzino elementi e componenti sparsi come supporto e illustrazione di ricerche orientate in tutt'altro senso; che vengano quindi svilite alcune premesse teoricamente complesse, e annullata la carica di

---

<sup>10</sup> Non è qui possibile soffermarsi su questo problema che meriterebbe una analisi approfondita di per sé; basti solo ricordare la centralità del pensiero gramsciano relativo al concetto di egemonia, sia presso studiosi come Stuart Hall da un lato, e Laclau e Mouffe dall'altro; cfr. Hall (1986), e Laclau, Mouffe (1985), che per dirigenti politici latinoamericani come Aricò in Argentina, o studiosi come in Brasile, e per il gruppo raccolto intorno ai *Subaltern Studies*. Cfr. Wagner (1999: 89-98), che individua un passaggio fondamentale nella recente ricezione di Gramsci, da quello "che prima era uno spiccato interesse per il Gramsci "politico" è diventato l'interesse per un Gramsci teorico della *politica del culturale*" (89). Si veda anche l'interessante raccolta curata da Hobsbawm (1995).

<sup>11</sup> Un seminario organizzato presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli nell'autunno del 2000 rivelava alcuni di questi aspetti a un pubblico, italiano e non, convocato per discutere di "Antonio Gramsci e la globalizzazione all'incontrario". In quella occasione ho ricordato alcuni momenti dell'introduzione in Argentina di Gramsci, in particolare il contributo di Portantiero (1980) e di Aricò (1987 e 1988).

militanza intellettuale tipica delle origini dei CS di matrice anglofona.

Inoltre, ed è un dato potenzialmente di grande interesse al fine di avviare una discussione in merito, nel nostro paese sembra del tutto assente il confronto sui molteplici significati del termine *cultura* e dell'aggettivo da questa derivato, il cui uso non solo continua a essere quanto mai generico, ma mostra anche di diffondersi velocemente quale sinonimo di altre parole, in un processo di fagocitamento dell'una nei confronti delle altre, nel quale si perdono così alcune preziose specificità che fino a tempi recenti le avevano caratterizzate.

In effetti, si ha l'impressione che due in particolare siano gli esempi più vistosi di tale tendenza. Innanzitutto, che *culturale* stia sostituendo *sociale* là dove fino a poco tempo fa con quest'ultimo si voleva indicare un legame, una appartenenza, un tratto relativo a ruolo familiare e status economico. In tale forma esso serviva a segnalare l'esistenza di forme concrete di gerarchie di potere, e il termine aveva un significato sottinteso apertamente critico che viene eliminato dall'uso meno compromettente di *culturale*.<sup>12</sup> In secondo luogo, quest'ultimo sta diventando progressivamente molto, fin troppo vicino a *politico*, e ne prende spesso il posto quando, per descrivere una situazione o un contesto caratterizzato da accentuate e contrastanti differenze si vorrebbe sottolineare la presenza di conflitti e di diversità. Che con tanta spontaneità sempre più di frequente si utilizzi l'uno invece dell'altro merita qualche riflessione; non solo e non tanto su cosa significa la parola che abbiamo qui messo al centro dell'attenzione, bensì sulle sue capacità colonizzatrici e

---

<sup>12</sup> Un esempio interessante è l'uso che del termine 'cultura' fa l'economista Tommaso Padoa-Schioppa nel suo recente volume dopo l'11 settembre (Padoa-Schioppa 2002), alcuni estratti del quale sono stati anticipati dalla stampa nazionale, in cui si invita alla cautela nei confronti dell'economicismo dilagante, e una visione centrista della cultura viene utilizzata in funzione di ammorbidimento e riparo dalle eccessive durezza del mercato. In un brano pubblicato sul "Corriere della sera" del 19 giugno 2002, si insinua un'idea edulcorata di cultura, intesa come "ricerca della verità, scambio di idee, dunque accettazione della reciproca influenza". Si veda anche l'intervista su "Repubblica" del 19 giugno 2002.

trasformative, oltre che sulla perdita di significato di quelle altre due che ormai sono diventate così assidue presenze al suo fianco e che con tanta disinvoltura sembrano rassegnate a perdere ogni visibile segno della propria identità diversa.<sup>13</sup>

Un processo affine si era già verificato anni fa con l'introduzione e velocissima diffusione del termine *genere*, come a suo tempo aveva avvertito Joan Scott, osservando che ciò si verificava soprattutto per il suo aspetto innocuo. Proprio questo fatto in poco tempo lo ha trasformato in una parola chiave onnipresente nel discorso comune, oltre che protagonista di quei settori delle scienze sociali tradizionalmente poco attenti a sottolineare gli aspetti teoricamente complessi e controversi delle strumentazioni utilizzate.<sup>14</sup>

Per questi ed altri motivi su cui si dirà di più in seguito, suscita qualche curiosità inquieta il fatto che essi ormai comincino a fare capolino in alcune sedi dove per anni era stato loro vietato l'ingresso – tra cui emergono: i santuari delle scienze sociali, e anche i tanti orticelli disciplinari delle facoltà di lettere e lingue, dei nuovi corsi di laurea di scienze della comunicazione e affini, a lungo impenetrabili a qualsiasi tentativo di incursione esterna. Sempre più spesso, infatti, i CS sono presenti in molti di questi luoghi, magari con altre denominazioni; e al posto dell'antica diffidenza trovano asilo e accoglienza benevola, quasi che all'improvviso fosse svanita ogni resistenza nei loro confronti. E poichè trattasi di un fenomeno recente, le cui ragioni non sono immediatamente chiare, è legittimo sollevare qualche interrogativo

---

<sup>13</sup> In un articolo su "Il Sole-24 ore" del 2 giugno 2002, a proposito dei ritardi nella ricerca sulla mafia e sul mercato illegale, Donato Masciandaro scrive: "Certo il difetto di cultura delle istituzioni e di cultura del mercato non deve costituire comodo alibi per l'impegno sul campo degli economisti". Criteri altrettanto disinvolti si ritrovano in un articolo di Aldo Grasso sulla "cultura televisiva di Piero Angela" ("Sette", supplemento del "Corriere della sera" 11 luglio 2002). Vicino a una visione illuminista dell'antropologia il bell'intervento di Umberto Eco su "Repubblica" del 3 giugno 2002, dal titolo "La forza della cultura potrà evitare lo scontro di civiltà".

<sup>14</sup> Cfr. in particolare Scott (1996) e i saggi raccolti in Bellagamba, Di Cori, Pustianaz (2000). Per questo e altri aspetti del lavoro di Scott rinvio a Di Cori (2002).

al riguardo. Quali potrebbero essere le conseguenze, oltrechè le ragioni di alcuni slittamenti di significato? Cosa vuol dire pensare a una confusione o sovrapposizione dei termini, là dove sembra che in realtà si sia verificata una vera e propria sostituzione?

Per esigenze di brevità mi limito a suggerire qualche spunto di riflessione senza attribuire una particolare priorità all'uno o all'altro, sembrandomi tutti ugualmente importanti.

**3.** Come si è accennato sopra, un elemento centrale del dibattito intorno ai CS, com'è ovvio, riguarda i significati da attribuire all'aggettivo "culturale", mai come nell'ultimo decennio divenuto un indispensabile condimento della riflessione sulla realtà contemporanea. Viene quasi il sospetto che la fortuna attuale, il diffuso abusare del termine, serva in realtà per indicare qualcos'altro; che sia una copertura per nascondere pratiche di cui è difficile e forse imbarazzante parlare; per esempio, il fatto che ormai "società" è diventata una parola priva di risonanze significative, che "politica" sia quasi irriconoscibile rispetto a vent'anni fa, e che "cultura" abbia preso velocemente il posto di entrambe. A questo si aggiunge il fatto che l'area entro la quale la nostra parola era stata per decenni al centro – la ricerca antropologica ed etnografica – mostra visibili segni di affaticamento, come testimoniano alcuni contributi recenti di riflessione da parte di alcune/i autorevoli protagonisti.<sup>15</sup> Tale crisi è in buona misura dovuta anche al fatto che accanto ai significati messi a punti dall'antropologia se ne sono aggiunti altri provenienti da aree collegate alla letteratura, alla filosofia, sociologia, storia, ecc. Questo insieme variegato ha certo contribuito a rendere meno compatto l'insieme dei significati di cosa si intende per 'cultura'.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Cfr. la relazione della presidente della Associazione di Antropologici Americani Weiner (1995), Sahlins (1999), e la discussione tra Borofsky, Barth, Shweder, Rodseth e Stlzenberg (Borofsky 2001).

<sup>16</sup> E' ciò che sostengono nella loro introduzione i curatori di una fortunata raccolta di saggi dedicati ad analizzare le stratificazioni di significato di 'cultura', 'potere' e 'storia'. Cfr. Dirks, Eley, Ortner (1994: 4). Si sofferma

In secondo luogo, vi è la questione delle discipline. Essendo nota la natura tradizionalmente anti-disciplinare per eccellenza di questi studi, pare legittimo mostrare qualche preoccupazione in merito a un loro eventuale inserimento nei corsi di laurea italiani, tenuto conto di quella ossessione disciplinarista che domina incontrastata nelle università del nostro paese. Posto che non sarà certo un'affabile accoglienza da parte di qualche isolato entusiasta a mutare la rigidità dei recinti prestabiliti, quali potrebbero essere le conseguenze di un inserimento apparentemente indolore dei CS, se non un loro disciplinamento forzato, che di volta in volta dà luogo a fenomeni di colonizzazione, da parte di una certa sociologia della comunicazione, di una certa antropologia, per non dire della letteratura, della storia o delle arti visive?

Inoltre, se guardiamo a chi ha animato i CS fuori d'Italia, ai luoghi e ai modi con cui si sono diffusi altrove, e tentiamo un paragone con quanto avviene da noi, salta agli occhi una diversità profonda dei soggetti e dei contesti coinvolti. Di qua si tratta di una promozione 'dall'alto' con qualche adesione 'dal basso' della gerarchia accademica; di là c'è una storia complessa e una rete, resa ancora più fitta per il contributo di diverse generazioni, di gruppi sociali, sessuali, ed etnici, marginali nei confronti delle istituzioni (anche se ormai molti sono gli esponenti diventati famosi e affermati a livello internazionale), che diventano attivi protagonisti di territori di ricerca e di intervento politico su temi di frontiera - lo scontro/scambio/confronto tra 'diversi' per provenienza geografica e religiosa che è in atto da oltre un decennio nei paesi del cosiddetto primo mondo; gli sviluppi tecnoscientifici che sono divenuti dominanti del processo di globalizzazione; la riflessione sugli aspetti contraddittorii, frammentari, discontinui, che ormai caratterizzano i modi con cui si analizzano, oltre che costruiscono, le identità - contrariamente

a una persistente tradizione che continua a concepirle come entità compatte, omogenee e coerenti.

Infine, occorre ricordare che la diffusione dei CS, o almeno la maggiore familiarità che di essi si comincia ad avere in Italia, avviene in concomitanza con la riforma della struttura universitaria, con la moltiplicazione di nuove lauree triennali e specialistiche, di master, diplomi, corsi di perfezionamento e altro ancora; vale a dire in coincidenza di una impetuosa svolta tuttora in atto nei nostri atenei, ciascuno dei quali, pur avendo accuratamente per anni evitato di affrontare i secolari problemi dell'invecchiamento nel modo di insegnare e di preparare studenti dei vari livelli, ora vorrebbe poter distinguersi per l'abilità con cui mette a punto proposte didattiche e formative allettanti, aggiornate e flessibili, e riuscire a dare di sé un'immagine invitante; un po' come quei proprietari di vecchi alberghetti scomodi e fuori moda, i quali, pur lasciando le camere quasi identiche a com'erano prima, hanno cura di ridipingere l'insegna esterna e di rendere accogliente e gradevole soprattutto l'ingresso e il tavolo della ricezione.

Credo che sia un po' questo ciò che succede con i CS nelle università italiane, come del resto con altre aree di ricerca che per anni hanno avuto vita difficile all'interno delle università (alludo naturalmente al caso degli studi delle donne e di quelli postcoloniali, ma non solo); vale a dire che essi stanno ora entrando in alcuni atenei in modo apparentemente indolore, quasi fossero stati per anni attesi come uno dei tanti anelli mancanti del processo di innovazione, e senza provocare quasi opposizioni poichè sono stati resi innocui gli eventuali elementi che un tempo li rendevano dissonanti rispetto ai corsi di laurea tradizionali. Tutto questo, mantenendo ferma la rigidità dei confini disciplinari consueti, come si può dedurre considerando la persistenza di questi confini nelle procedure di selezione che caratterizzano lo svolgimento dei concorsi. Sarebbe impossibile a chiunque fosse collocato all'interno di insegnamenti di "studi culturali" in Australia o in Canada, per esempio, tentare un concorso in Italia che non fosse all'interno di poche e riconosciute classi disciplinari

dell'antropologia, della sociologia o delle comunicazioni; certamente avrebbe vita molto difficile al di fuori di queste.

4. Diciamo, inoltre, che pur essendo stati in passato così poco e male conosciuti, la prima rivista italiana ad essi dedicata - *ágalma* - uscita discretamente nell'estate del 2000, intitolava un coraggioso editoriale di inaugurazione (a firma del direttore Mario Perniola) con il preoccupante interrogativo: "chi ha paura degli studi culturali?". In pochi e incisivi paragrafi, si delineavano con chiarezza i termini di un confronto la cui asprezza, ma soprattutto la cui rilevanza, è passata a molti inavvertita. I punti principali del mancato sviluppo dei CS in Italia, scrive Perniola, riguardano sostanzialmente tre questioni:

*"la volontà di preservare poteri accademici articolati su discipline rigidamente chiuse e perciò controllabili su scala nazionale, la preoccupazione nei confronti di ricerche focalizzate sullo studio dei complessi legami esistenti tra sapere e potere, e last but not least la decisione di impedire l'ingresso nell'alta cultura di nuovi attori, come le donne, i giovani e gli intellettuali non occidentali..."*<sup>17</sup>

Pur pienamente d'accordo con questa impietosa sentenza, ho l'impressione che, con l'avvio della riforma accademica in quasi tutte le università, la moltiplicazione (ma anche abbreviazione e fondamentale modificazione) dei corsi/moduli, la proliferazione delle nuove offerte didattiche, la nascita del sistema creditizio che finisce per stimolare negli studenti delle scelte conformiste e acritiche, il peggioramento delle procedure di cooptazione nei concorsi (che rispetto a prima sono ancor meno sensibili ai meriti dei candidati e alla novità nelle scelte di ricerca, e maggiormente controllati dall'alto), stiamo assistendo a un processo le cui caratteristiche presentano dei tratti forse ancor più pericolosi di quelli già denunciati da *ágalma*. In poche parole: una volta

---

<sup>17</sup> Cfr. Perniola (2000: 6).

inseriti in un circuito coerentemente mercantile in ogni sua parte com'è caratteristico dell'attuale università riformata, la potenziale carica eversiva in essi nascosta, e rivendicata a buon diritto da "àgalma", si trova a essere neutralizzata; i CS acquistano così un aspetto che poco e male riesce a distinguersi dai tanti moduli o corsi insegnati, e la loro natura anti-disciplinare risulta annacquata, ma soprattutto scompare quella vocazione trasversale di cui sono eloquente testimonianza i tanti recenti contributi al dibattito sulla globalizzazione.<sup>18</sup> Questo processo di sterilizzazione era già stato acutamente analizzato nell'appassionata ricerca di un giovane studioso prematuramente scomparso, Bill Readings, che pochi anni fa denunciava i pericoli delle nuove "università dell'eccellenza".<sup>19</sup>

5. Da quanto si è accennato sopra, si deduce che i CS, invisibili per molti decenni in Italia, rischiano di venire accolti per essere immediatamente avviati a un processo che li costringe a ripercorrere la strada ben nota di una nuova invisibilità. Tale destino è dovuto soprattutto alle difficoltà create dall'ossessione disciplinarista. Al giorno d'oggi è alquanto arduo offrire delle definizioni precise dei CS, sia dal punto di vista dei contenuti che da quello delle metodologie d'indagine. E poi: chi sono coloro che li praticano? Come e dove si formano? E' forse su questi punti, a mio parere, che vale la pena di porre alcuni interrogativi a chi lavora in Italia.

In effetti, se qualche merito hanno questi studi, uno dei principali è senz'altro quello di aver stimolato un atteggiamento autoriflessivo, in sintonia con un'epoca nella quale si celebra la fine delle grandi narrazioni e si assiste alla frammentazione di gruppi e di posizioni, alla profonda crisi e modificazione della

---

<sup>18</sup> Cfr. la bella raccolta curata da Featherstone e Lash (1999), e il volume, recentemente tradotto in italiano, di Appadurai (2001).

<sup>19</sup> Cfr. Readings (1996). Per osservazioni riguardanti questo libro e alcune esemplificazioni italiane dei pericoli da Readings denunciati, rinvio a Di Cori (1999).

sfera pubblica così come veniva intesa ancora soltanto vent'anni fa, alla perdita di egemonia degli intellettuali.<sup>20</sup> Ne deriva l'estrema difficoltà di dare conto della specificità dei diversi contesti geografici, sociali, intellettuali di riferimento. Che si parli di quanto avveniva in Inghilterra negli anni Sessanta, o di ciò che si studia negli Stati Uniti o in Australia dopo l'89, non soltanto si presenta come profondamente diverso da quanto accadeva e accade in Italia - cosa su cui sembrerebbe facile concordare - ma è problema essenziale da esaminare in quanto rilevante di per sé.

Da settore specialistico ancora poco frequentato in Italia per tutti gli anni Ottanta, nel breve volgere di un decennio i CS sono diventati espressione fin troppo generica per indicare non tanto qualcosa che è, quanto qualcosa che "non è"; non un'area precisa del sapere, quanto la sotto-specializzazione e il ramo fragile (e quindi qualcosa di poco rilevante per identificarla) di una disciplina ben consolidata e di un albero i cui rami principali hanno connotazioni diverse.

Ecco quindi che può capitare di vedere i CS inseriti all'interno della sociologia come breve paragrafo di un manuale, oppure trasformati in specialità disciplinarmente codificata;<sup>21</sup> oppure in ambito letterario come uno dei tanti settori del dibattito teorico; mentre per l'area dell'antropologia essi finiscono per coincidere con l'etnografia della quotidianità e della globalizzazione.<sup>22</sup> Dal punto di vista della disciplina storica, essi diventano mero supporto agli studi sulle sottoculture giovanili e i movimenti sociali degli anni Settanta riattraversati dall'impegno no-global dopo Seattle; e per chi affronta i problemi della comunicazione i CS sono uno dei tanti rivoli lungo i quali si viene spargendo il vangelo virtuale.

---

<sup>20</sup> Su tutti questi aspetti, oltre al citato volume di Readings, rinvio ai saggi raccolti da Rowe (1998), in particolare il meditato contributo di J. Hillis Miller, (1998: 45-68).

<sup>21</sup> Cfr. Crespi (1996) e Long (1997).

<sup>22</sup> Cfr. Featherstone (1998).

6. Da quanto si è detto finora, quale potrebbe essere una maniera stimolante per servirsi in terra italica dell'esperienza accumulata dai praticanti di CS in paesi diversi dall'Italia?<sup>23</sup> I punti principali intorno ai quali a mio parere ritengo sia importante avviare un confronto sono almeno tre, e su di essi vorrei soffermarmi brevemente in conclusione di queste note. I primi due riguardano da un lato il potenziamento e rivalutazione di alcuni filoni della tradizione italiana di studi sugli strati subalterni, dall'altro la promozione, indispensabile quando si affronta un tema come quello della cultura, di pratiche visibilmente avverse a essere rinchiuse entro barriere disciplinari.

Per un verso, infatti, la questione che ritengo valga la pena cominciare a porre come prioritaria è quella, per una volta!, tendente a rovesciare una propensione che ormai sembra dilagante: quella caratterizzata da una accentuata attitudine, per dirla così, alla *importazione* molte volte acritica, quando non ingenua, di tutto quanto proviene da contesti anglofoni. L'entusiasmo salutare che i CS stanno riscuotendo nel nostro paese avviene spesso in forme che ignorano, o per lo meno, tendono a sminuire fortemente il valore e il significato di tradizioni intellettuali, pratiche sociali ed esperienze politiche del contesto storico italiano (e basti qui ricordare qualche momento del secondo dopoguerra) molto significative proprio rispetto ad alcuni punti chiave degli studi culturali. Mi riferisco in particolare a quanto anni fa Carlo Ginzburg, introducendo un libro di Peter Burke, aveva evidenziato relativamente al concetto di "cultura popolare"; al fatto, cioè, che lo sviluppo della storia sociale inglese degli anni Sessanta, con la sua attenzione per le esperienze degli strati sociali poveri e marginali "non colse del tutto impreparata la cultura italiana. Le note del carcere di Antonio Gramsci sulla cultura delle classi subalterne, - prosegue Ginzburg - le ricerche di Ernesto De Martino e un libro come *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi avevano insegnato fin dagli anni

---

<sup>23</sup> Cfr. le osservazioni che introducono l'antologia di Forgacs e Lumley (1996: 1-10).

dell'immediato dopoguerra a guardare la realtà culturale del Mezzogiorno in una prospettiva molto ampia - di fatto antropologica, nonostante la prolungata mancanza di contatti della cultura italiana con le tendenze più vive dell'antropologia internazionale".<sup>24</sup>

I richiami di Ginzburg invitano in parte a ripercorrere alcuni momenti del dibattito italiano del dopoguerra, di cui rimane un esempio importante la discussione sviluppatasi sulle pagine della rivista degli intellettuali comunisti "Società", e dopo il '56, fuori dal PCI e nella sinistra socialista. Liberati di alcune viscosità teoriche (l'eccessivo attaccamento all'idealismo e allo storicismo, la tardiva, episodica e isolata valorizzazione dei contributi della scuola di Francoforte, del marxismo inglese, degli studi sulla comunicazione di provenienza nordamericana) e delle rigidità ideologiche tipiche di un clima politico generale non ancora disgelo, quei contributi, sono senz'altro da riprendere e da valorizzare criticamente. Se un nome come quello di Ernesto De Martino costituisce un punto di riferimento obbligato per chiunque voglia occuparsi di "subalterni" in Italia, altrettanto importanti mi sembrano le ricerche sulla musica di studiosi come Roberto Leydi o Diego Carpitella; sui linguaggi 'mescidati' e sulle figure di vagabondi e marginali di Piero Camporesi e di Montaldi; sul folklore, i rituali religiosi meridionali e la cultura materiale di antropologhe come Clara Gallini e Annabella Rossi; per fare solo qualche esempio rilevante.

L'altro aspetto che richiede di essere affrontato con particolare urgenza nel nostro paese, come è stato ripetutamente ribadito nelle pagine precedenti, e su cui occorre impegnarsi in forme più efficaci di quanto finora verificatosi, riguarda la maggiore visibilità dell'impulso 'anti-disciplinare'. In che senso si tratta di un obiettivo così rilevante?

La questione non interessa soltanto per i richiami di carattere teorico che ormai vengono ribaditi ad ogni intervento sui saperi nelle società contemporanee e come sottolineano ormai

---

<sup>24</sup> Ginzburg (1980:i-xv, ii) e anche Ginzburg (1972 e 1986).

da molto tempo epistemologi di ogni provenienza;<sup>25</sup> importa, piuttosto, per i suoi risvolti chiaramente politici, ma ancor di più educativi, di natura squisitamente conoscitiva in senso proprio. Vale a dire che una valutazione critica più consapevole della nuova configurazione che sottende all'uso di 'cultura', riguarda ormai il più ampio campo dell'apprendimento. Se dovessi infatti segnalare un cambiamento rilevante nei tanti spostamenti di significato che qui sono stati ricordati, indicherei la progressiva modificazione verificatasi negli studi relativi all'educazione, un campo dove nel giro di pochi anni si è passati dalla focalizzazione su paradigmi cognitivi a un'apertura verso la cultura intesa come l'indispensabile origine della conoscenza; per dirla con Bruner: "E' la cultura che ci fornisce gli strumenti per organizzare e per capire il nostro mondo in forme comunicabili".<sup>26</sup> E' sulla base di indicazioni di questo genere, che si stanno configurando nuove aperture nel campo dell'apprendimento, del modo di insegnare, di fare scuola; la cultura appare in questo caso, come fondamentale attività umana attraverso la quale si attribuisce significato alle cose del mondo e consente di interagire con gli altri.<sup>27</sup> Non solo fattore condizionante, ma fondamento dei processi conoscitivi.

---

<sup>25</sup> Cfr. Giorello (1988), ma soprattutto l'importante raccolta di studi sulla "disciplinarietà" curata da Messer-Davidow, Shumway, Sylvan (1993) e Daston (1998).

<sup>26</sup> Cfr. Bruner (1997: 17).

<sup>27</sup> Su tali aspetti, che non è purtroppo possibile sviluppare in questa sede, rinvio a Bruner (1995) e in particolare a Popkewitz, Franklin, Pereyra (2001).

## Bibliografia

- Appadurai A. 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi (ed. orig. 1996).
- Aricò J. 1987, "Los gramscianos argentinos", in *Punto de Vista*, 29: 2-10.
- Aricò J. 1988, *La cola del diablo. Itinerario de Gramsci en América Latina*, Buenos Aires, Puntosur.
- Bellagamba A., Di Cori P., Pustianaz M., *Generi di traverso*, Vercelli, Mercurio.
- Borofsky et alii 2001, "WHEN: A Conversation about Culture", in *American Anthropologist*, 103: 432-446.
- Bruner J. 1995, "Cultura e sviluppo umano", in Pontecorvo C., Ajello A.M., Zucchermaglio C. (a cura di), *I contesti sociali dell'apprendimento*, Milano, Led: 43-59.
- Bruner J. 1997, *La cultura dell'educazione*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1996).
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press.
- Chambers I, Curti L. (eds.) 1997, *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Napoli, Liguori.
- Crespi F. 1996, *Manuale di sociologia della cultura*, Roma, Laterza.
- Daston L. 1998, "The Academies and the Unity of Knowledge: the Disciplining of Disciplines", in *Differences*, 10, 67-86.
- Davis N. Z. 1984, *Il ritorno di Martin Guerre*, Torino, Einaudi, ed. or. 1983.
- Davis N. Z. 1992, *Storie d'archivio*, Torino, Einaudi, ed. or. 1987.
- Delfino S., *Desigualdad y diferencia: retóricas de identidad en la crítica de la cultura*, "Doxa", 1997, 18: 28-44.
- Di Cori P. 1999, *Insegnare di storia. Appunti sulla didattica universitaria*, Torino, Trauben.
- Di Cori P. 2000, "Genere e/o gender: Controversie storiche e teorie femministe", in Bellagamba A., Di Cori P., Pustianaz M. (eds.).

- Di Cori P. 2002, "Joan Scott. Teorie sul potere e pratiche politiche femministe", in Leccardi C., *Tra generi*, Milano, Guerini.
- Dirks N., Eley G., Ortner S., *Culture, Power, History. A Reader in Contemporary Social History*, Princeton, Princeton University Press, 1994.
- Featherston M. 1998, *La cultura dislocata*, Roma, Seam (ed. orig. 1995).
- Featherston M., Lasch S., (eds.) 1999, *Spaces of Culture. City, Nation, World*, London, Sage.
- Forgacs D., Lumley B. 1996, *Italian Cultural Studies*, Oxford, Oxford University Press.
- Ginzburg C. 1972, "Folklore, magia, religione", in *Storia d'Italia*, 1, *I Caratteri originali*, Torino, Einaudi: 603-676.
- Ginzburg C. 1980, "Introduzione", in Burke P., *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori.
- Ginzburg C. 1984, *Postfazione*, in Davis N. Z.
- Ginzburg C. 1986, *Miti, emblemi, spie*, Torino, Einaudi.
- Giorello G. 1988, "Trandisciplinarietà: motivi storici e problemi attuali". Relazione pronunciata in occasione del seminario organizzato dall'Istituto Guido Donegani di Novara.
- Grendi E. 1981, "Introduzione", in Thompson E. P., *Società patrizia cultura plebea*, Torino, Einaudi: VII-XXXVI.
- Grossberg L., Nelson C., Treichler P. (eds.) 1992, *Cultural Studies*, London, Routledge.
- Guha R., Spivak C. G., (eds.) 1988, *Selected Subaltern Studies*, Oxford, Oxford University Press.
- Guha R. (ed.) 1997, *Subaltern Studies Reader*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.
- Hall S. 1986, "Gramsci's relevance for the study of race and ethnicity", in *Journal of Communication Inquiry*, 2: 5-27.
- Hillis Miller J. 1998, "Literary and Cultural Studies in the Transnational University", in Rowe (ed.).
- Inglis F. 1993, *Cultural Studies*, Oxford, Blackwell.
- Iuli M. C. 1997, "I Cultural Studies", in Izzo (ed.) *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

- Laclau E., Mouffe C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, London, Verso.
- Long E.(ed.) 1997, *From Sociology to Cultural Studies*, Oxford, Blackwell.
- Messer-Davidow E., Shumway D., Sylvan D. (eds.) 1993, *Knowledges: Historical and Critical Studies in Disciplinarity*, Charlottesville e Londra, University Press of Virginia.
- Mullhern F. 2000, *Culture/Metaculture*, London, Routledge.
- Perniola M. 2000, "Chi ha paura degli studi culturali", in *àgalma*, 1: 5-8.
- Popkewitz T., Franklin B., Pereyra M. (eds.) 2001, *Cultural History and Education*, London, Routledge.
- Portantiero J. C. 1980, *Los usos de Gramsci*, México, Folios ediciones.
- Readings B 1996, *The University in Ruins*, Cambridge, Harvard University press.
- Rowe J.C. (ed.) 1998, *"Culture" and the Problem of the Disciplines*, New York, Columbia University Press.
- Sahlins M. 1999, "Two or three things that I know about culture", in *The Journal of the Royal Anthropological Institute*, 3: 399-422.
- Salvati M. (a cura di.) 1985, *Scienza, narrazione, tempo*, Milano, Angeli.
- Sardar Z., van Loon B. 1997, *Cultural Studies for Beginners*, Cambridge, Icon Books.
- Scott J. 1996, "Genere. Un'utile categoria per l'analisi storica", in Di Cori P. (a cura di), *Altre storie*, Bologna, Celid (ed. orig. 1986).
- Wagner B. 1999, *Argenti di cultura. I "Quaderni" alla luce delle scienze culturali*, in Medici R. (a cura di), *Gramsci. Il linguaggio della politica*, Bologna, Clueb.
- Weiner A. 1995, "Culture and our Discontents", in *American Anthropologist*, 97: 14-21.